

Ripensare il terremoto

Luciano Giacchè*

* Regional centre for economic and social research of Umbria, researcher; mail: lgiacche@gmail.com

Abstract. *The regular recurrence of earthquakes in seismogenic areas imposes a general rethinking of this phenomenon in all its aspects and its phases, from emergency to reconstruction of buildings and economic and social rebirth, with the full involvement of local populations to the purpose of 're-inhabiting' places.*

Keywords: *earthquake; local development; productive landscape; Valnerina; re-inhabiting.*

Riassunto. *La periodica ricorrenza dei terremoti nelle aree sismogenetiche impone un generale ripensamento di questo fenomeno in tutti i suoi aspetti e le sue fasi, dall'emergenza, alla ricostruzione edilizia ed alla rinascita economica e sociale, con il pieno coinvolgimento delle popolazioni locali nell'obiettivo della 'riabitazione' dei luoghi.*

Parole-chiave: *terremoto; sviluppo locale; paesaggio produttivo; Valnerina; riabitazione*

1. Premessa

Quando una zona come la Valnerina in Umbria subisce in un ristretto arco temporale cinque terremoti (6 Ottobre 1971, 2 Dicembre 1974, 19 Settembre 1979, 26 Settembre 1997, 30 Ottobre 2016) insorge l'esigenza di ripensare le modalità della convivenza con questo fenomeno, tanto indesiderata, quanto inevitabile perché appartiene alla natura stessa di questo territorio.

Ripercorrendo con la memoria questa temibile sequenza sismica affiorano alcune criticità che meritano attente riflessioni, che questo contributo si limita solo ad evocare.

Nella fase di emergenza il sistema dei soccorsi è certamente migliorato. Dall'affanno degli interventi nei primi terremoti, del tutto caotici e pasticciati, si è passati a una 'Protezione Civile' sempre più strutturata e professionalizzata, forse fin troppo. Chi subisce un trauma devastante come quello provocato dal sisma ha bisogno di essere subito rimesso in attività e di essere impegnato a fare qualcosa di utile per sé e per gli altri, invece di restare totalmente inerte accudito in tutto dai soccorritori o inviato al mare fuori stagione, mentre altri si prendono cura dei suoi problemi con lodevoli intenti, ma col pessimo risultato di una deprimente esclusione.

La successiva fase della ricostruzione lenta e incerta, che poteva mettere in campo tecniche, materiali e metodologie appropriate ed efficaci avvalendosi delle precedenti esperienze, mostra invece una preoccupante disarticolazione nella catena di comando fra i diversi livelli istituzionali nella scelta delle soluzioni, aggravata peraltro dalla crescente complicazione delle normative e dal farraginoso sistema dei controlli, con il rischio di paralizzare gli interventi.

Quella che dovrebbe essere la fase della 'rinascita' economica e sociale non è stata neppure avviata ed è augurabile che non si ricorra come in passato all'accanimento terapeutico per rianimare l'economia della zona con dosi massicce di piani e di progetti (PIV, PUC, PIR, PIAT, TAC, per citare solo le sigle delle principali azioni inutilmente messe in campo dalla Regione umbra), con l'offerta di soluzioni già confezionate nella formula 'chiavi in mano', imboccando una strada lastricata di buone intenzioni ma rivelatasi senza uscita. Questa inconcludente attesa sta ingenerando una condizione di rassegnato smarrimento che si può superare solo attraverso la rianimazione, non facile, delle risorse endogene del territorio, avviando processi di sviluppo locale con l'attiva partecipazione della popolazione, un'operazione tanto semplice da dire quanto complessa da fare.

C'è in tutti questi passaggi un comune denominatore che riguarda il ruolo dei soggetti, con una crescente e invasiva prevalenza di quelli istituzionali, peraltro esterni, su quelli sociali ancora presenti nei luoghi colpiti, che dovrebbero essere i veri attori, costretti invece a recitare il ruolo di irrilevanti comparse.

Per rendere operativi questi percorsi dobbiamo apprendere la lezione che i terremoti periodicamente ci impartiscono sulla necessità di un generale 'ripensamento': occorre infatti, prima di agire, riflettere sulle azioni intraprese, sugli esiti ottenuti e sugli errori commessi, per non rischiare di ricominciare ogni volta come se fosse la prima volta.

2. Ripensare l'emergenza

Intanto occorre ripensare il nostro atteggiamento nei confronti del terremoto, sapendo che quando non si prevede il prevedibile accade sempre l'imprevisto.

È pur vero che in questo tempo la prevedibilità è sparita dai nostri orizzonti operativi. Nell'incertezza planetaria che ci avvolge con i cambiamenti climatici, le guerre guerreggiate e minacciate, i 'terremoti' dell'economia, gli incontrollabili flussi migratori, tutto diventa imprevedibile e insicuro, mentre le aree sismogenetiche, per quanto beffarda questa condizione possa apparire, hanno una solida certezza che ci sarà un altro terremoto e l'incertezza riguarda solo il luogo dell'epicentro, la data e l'intensità. Questo significa che il terremoto non è una casuale eventualità da affrontare con la logica dell'emergenza, disattivando poi ogni attenzione con il supposto ritorno alla normalità, ma il suo ritorno con periodica ricorrenza ci impone di sviluppare un'adeguata capacità di prevenzione. Si preferisce invece, con la rimozione di tutte le strutture provvisoriamente allestite, rimuovere anche l'evento dalla memoria, mentre l'inevitabile appuntamento con il sisma va affrontato come un'eventualità attesa, per cui ogni insediamento deve poter disporre di spazi e strutture pronti al bisogno di una prima accoglienza e che possono assolvere in tempi di 'pace' ad altre utili funzioni per la comunità. La condivisione sociale costituisce il miglior modo di affrontare le drammatiche condizioni create dal terremoto e va perseguito il pieno coinvolgimento delle popolazioni locali, a partire dal loro preventivo addestramento per provvedere in proprio ad un primo intervento. Invece, non solo non è stata mobilitata la popolazione, ma sono stati 'commissariati' Enti locali e Regioni confidando sull'efficienza di una gestione centralizzata. Un caso esemplare di questo 'esproprio' è rappresentato dalla realizzazione delle Soluzioni Abitative in Emergenza attribuita, in esito ad una gara di appalto bandita dalla CONSIG, ad un Consorzio Nazionale che ha provveduto alla loro fornitura, affidando in subappalto l'installazione *in loco* a imprese che a loro volta hanno impiegato personale non autorizzato e privo di qualsiasi qualificazione rivolgendosi a ditte esterne, come rilevato da indagini giudiziarie in corso. A questa prova muscolare,

voluta dall'Amministrazione centrale per dimostrare la propria potenza operativa, hanno assistito a debita distanza gli abitanti del 'cratere' che, in qualità di muratori, di idraulici e di elettricisti, avrebbero potuto con ben altra competenza provvedere non solo all'allestimento dei propri alloggi provvisori, ma anche alla loro necessaria manutenzione, naturalmente a costi notevolmente inferiori, e forse è proprio questo il problema per chi vede invece nel sisma solo una lucrosa occasione della 'economia da disastro'.

3. Ripensare la ricostruzione

La certezza della ricorrenza del terremoto deve indurci a considerare il post-terremoto come permanenza e lo dimostra la Valnerina che dal 1979 non è mai uscita da questa condizione.

Si continua a credere illusoriamente di risolvere le criticità provocate dal sisma agendo sugli effetti indesiderati, senza affrontare la causa che li ha generati. Una causa che purtroppo non si può disattivare, ma va affrontata con un'ordinaria e sistematica attività di addestramento, di prevenzione e di manutenzione.

In altre parole, non si tratta di riparare di volta in volta i danni inferti dal terremoto al tessuto edilizio e a quello sociale, ma occorre mettere al riparo questo duplice patrimonio dai futuri danni, quindi la ricostruzione non va misurata sul terremoto avvenuto, ma su quello che avverrà.

Gli interventi di miglioramento sismico o di adeguamento sismico rischiano di essere inefficaci se non vengono commisurati rispetto alla soglia massima storicamente raggiunta dai terremoti in quest'area (PAGANA 2011), collocabile in Valnerina al livello 7.0 della scala Richter, per cui non è più sufficiente scongiurare il crollo, ma si deve evitare anche il prodursi del danneggiamento che rende inagibili gli edifici, soprattutto nelle nuove costruzioni che devono poter superare senza traumi questa soglia.

Non si è serbata memoria del virtuoso esempio della Comunità di Norcia che, dopo il disastroso terremoto del 1859, nel sollecitare l'intervento del Governo Pontificio richiese al Santo Padre "che prima di metter mano alla riedificazione della prostrata città, si disaminasse accuratamente la natura del suolo sopra cui era posta, e la maniera stessa onde n'erano costruiti gli edifici" (MANNOCCHI 1860). Allo scopo furono inviati a Norcia l'architetto modenese Luigi Poletti e il gesuita Angelo Secchi, direttore dell'Osservatorio astronomico e geomagnetico del Collegio Romano. Poletti eseguì un'attenta ricognizione dei danni analizzando soprattutto le concause dei crolli per i difetti nelle fondazioni, la pessima qualità dei materiali utilizzati, la maldestra realizzazione delle murature, in particolare negli edifici di più recente costruzione nella parte alta della città. Lo stesso Poletti, in collaborazione con Secchi, predispose un Regolamento edilizio che conteneva specifiche disposizioni per fronteggiare gli effetti distruttivi dei terremoti: riduzione dell'altezza degli edifici a 7,5 metri; ispessimento delle murature, rinforzate alla base da una "scarpata"; impiego di materiali di buona qualità; realizzazione di solai, soffitti e coperture lignee dotate di legature, chiavi di ferro e incavallature; posizionamento di porte e finestre a distanza conveniente dagli angoli dei muri esterni e dai tramezzi; consigliando infine la "costruzione di case a baracche sull'esempio di quelle che già esistono e che hanno tanto bene resistito alla forza de' tremuoti". Queste disposizioni erano rese cogenti dalla norma che prevedeva la comminazione di multe (da bajocchi 30 a scudi 3) a carico delle maestranze, giornalieri compresi, ricorrendo al carcere in caso di insolubilità; mentre per i «Muratori Forastieri» si disponeva, in caso di recidiva, l'interdizione al lavoro (REGOLAMENTO 1859).

Visioni

Per di più Poletti progettò la costruzione di un nuovo quartiere residenziale alle porte di Norcia, presso il convento francescano dell'Annunziata, denominato Borgo Pio in onore del papa regnante, che non fu però realizzato a causa del 'terremoto' istituzionale provocato dalla creazione del Regno d'Italia.



Figura 1. Luigi Poletti, *Pianta della città di Norcia col nuovo Borgo nella Chiesa Zitelli che potrà aver nome dal Monarca Benefattore Papa Pio IX*, 1859; Biblioteca civica d'arte e d'architettura "Luigi Poletti", Modena (per gentile concessione).

Un episodio fortunatamente sottratto all'oblio grazie alle ricerche dell'Istituto Nazionale di Geofisica sui terremoti storici nell'Appennino umbro-marchigiano (BOSCHI ET AL. 1998). In effetti, Borgo Pio si può considerare come il primo tentativo di progettare un intero quartiere con criteri antisismici *ante litteram*, ma purtroppo non è stata ancora rintracciata la documentazione tecnica a corredo del progetto con le soluzioni adottate da Poletti per mettere in sicurezza il Borgo sulla base sia delle cognizioni acquisite per diretta esperienza, sia delle disposizioni inserite nel citato Regolamento edilizio.

Ora che si potrebbero vantaggiosamente utilizzare gli ammaestramenti dell'esperienza e i progressi della scienza per intraprendere un fruttuoso percorso di conoscenza scientifica e di consapevolezza collettiva, al fine di migliorare l'efficacia degli interventi, non si provvede più ad analizzare le concause che amplificano gli effetti distruttivi dei terremoti e si attribuisce all'incontrollabile forza della natura ogni colpa per i danni subiti. Per singolare coincidenza, 125 anni dopo il progetto dell'architetto Poletti, l'Istituto Autonomo per le Case Popolari ha realizzato a Norcia, proprio a fianco dell'ex-Convento dell'Annunziata, due edifici di edilizia sovvenzionata per dare un'abitazione a chi l'aveva persa con il terremoto del 1979, provvedendo poi, al termine della fase di emergenza, ad assegnare gli alloggi in proprietà ai richiedenti in possesso dei requisiti di legge. La soluzione costruttiva adottata, giudicata all'epoca di avanguardia, non è stata però sufficiente ad evitare i gravi danni che hanno reso inagibili le abitazioni. Nessuno si è preso la briga di analizzare le concause dei crolli, mentre l'accertamento delle responsabilità è stato delegato alla magistratura che ha sequestrato l'immobile.

4. Ripensare la scelta degli operatori

In un Paese 'normale', a fronte del periodico affacciarsi di calamità cosiddette 'naturali' che svelano la strutturale fragilità del territorio (questo vale anche per il dissesto idrogeologico, per le alluvioni, per le eruzioni, per gli incendi...), si sarebbe già da tempo innescato un meccanismo di selezione fra le imprese verso la loro specializzazione per affrontare, con un personale tecnico competente nella progettazione e qualificato nella realizzazione, le diverse tipologie di interventi.

La scelta dell'impresa non può essere basata solo sui requisiti di legalità (aspetto per la verità non trascurabile, ma che dovrebbe essere già garantito dall'iscrizione al registro delle imprese), né tantomeno sull'entità del ribasso dell'offerta economica, quanto piuttosto sulla capacità tecnico-operativa dei suoi progettisti e delle sue maestranze, che costituisce l'unica garanzia per un affidabile recupero dell'edilizia tradizionale, cosa che non può essere assoggettata agli standard fissati astrattamente a 'norma di legge', ma richiede interventi 'a misura' eseguiti a 'regola d'arte'.

La specializzazione può favorire sia l'utilizzo di tecnologie appropriate, verificando sperimentalmente anche l'uso di nuovi materiali (ad es. titanio, carbonio, grafene) sia l'impiego di sistemi di rilevamento avvalendosi delle prestazioni offerte da *internet-of-things*, che la domotica ha incentrato nella gestione domestica ma che, con opportune applicazioni, potrebbero validamente supportare il costante monitoraggio delle strutture per verificarne l'efficienza e per attivare in tempi utili gli interventi di manutenzione.

La ricostruzione potrebbe significativamente concorrere alla riattivazione dell'economia locale riqualficando le imprese del territorio, magari consorziate, opportunamente sostenute negli apporti di conoscenza e di competenza, per scongiurare il paradosso per cui con il terremoto si genera lavoro in un luogo che ha bisogno di lavoro, ma non c'è lavoro per quelli del luogo che hanno perso il lavoro a causa del terremoto.



Figura 2. Norcia. Edificio di edilizia sovvenzionata realizzato dallo IACP di Perugia nel 1983; foto di Luciano Giacchè, 2018.

5. Ripensare il patrimonio edilizio e il capitale sociale

In un Paese ad elevato tasso di storicità l'intervento di rigenerazione di un tessuto edilizio deve tener conto della diversa natura delle sue componenti, che concorrono nel loro insieme al riconoscimento di 'bene culturale'. Il valore patrimoniale che attribuiamo ai 'centri storici' ha assunto anche una rilevante valenza economica che si addensa inevitabilmente negli edifici a carattere monumentale.

Mentre per il tessuto minuto, destinato fin dall'origine a soli fini abitativi della parte meno abbiente della popolazione, le problematiche del recupero sono solo di natura tecnica, per quelle che si possono definire 'emergenze monumentali' si pone non solo il problema di come possono essere rigenerate, ma anche, in maniera ormai ineludibile, la questione della loro funzione, perché quella originaria si è ormai perduta con l'estinzione dalla società che le ha costruite. Le famiglie nobiliari, gli ordini conventuali e monastici, le corporazioni e le confraternite hanno modellato le loro sedi a misura di una specifica funzione che le rende difficilmente adattabili per altri scopi. Il rimedio adottato di assegnare una destinazione culturale a palazzi gentilizi, conventi e monasteri come sede di musei, biblioteche, archivi vale solo per pochi edifici e in poche località e non risolve il problema delle altre tipologie 'minori' (ad es. palazzetti, cappelle, oratori, ecc.). Occorre anche considerare che la Chiesa come istituzione ha ormai abbandonato il fitto presidio territoriale operando una drastica riduzione delle parrocchie con il risultato che le chiese, capillarmente diffuse nel territorio, prive ormai di officianti e di fedeli, da luoghi di devozione delle comunità locali sono diventati luoghi di visita per frettolosi turisti e ora il terremoto ha disattivato anche questa residuale funzione. Il loro abbandono e l'assenza di manutenzione hanno amplificato gli effetti distruttivi del sisma ed è paradossale che si prometta una rapida ricostruzione di questi edifici, non solo senza aver deciso la loro destinazione d'uso, ma soprattutto dopo aver colpevolmente trascurato ogni attività manutentiva che avrebbe potuto ridurre, se non addirittura evitare, i danni subiti. L'unica tutela possibile non è il vincolo apposto dalla Soprintendenza, ma un'utilizzazione permanente compatibile con la natura dell'edificio, nel rispetto dei suoi caratteri architettonici e della sua storia.

Il problema a questo punto si complica perché il ripensamento di nuove funzioni per antichi edifici impone di spostare lo sguardo dagli 'oggetti' ai 'soggetti', avendo ben presente che la perdita più grave che questa zona continua a subire è quella del capitale umano. È singolare che, a fronte della diffusa preoccupazione riguardo agli effetti indotti dal terremoto sul turismo, tanto da riconoscere il danno indiretto causato agli operatori commerciali dal decremento dei visitatori, non si è levato alcun allarme per l'inarrestabile esodo della popolazione residente, ben sapendo che, senza il presidio umano, a nulla serve ricostruire abitazioni senza abitanti e restaurare monumenti senza funzione. Bisogna quindi responsabilmente interrogarsi sulle condizioni per il 'ripopolamento' (MAGNAGHI 2012) nelle forme anche dei 'ritornanti' (BONOMI 2014) che si dovrebbero ricongiungere con i 'restanti' (TETI 2014), nella consapevolezza che non sono imprese solitarie, ma richiedono un intreccio di specifiche competenze di specialisti con la disponibilità a confrontarsi fra di loro e con gli attori locali per individuare un condiviso percorso operativo, provvedendo anche alla dotazione di strumenti appropriati per attivare il processo di rivitalizzazione.

6. Ripensare il paesaggio

Nell'immagine dei luoghi che la Valnerina offre ai suoi visitatori risalta con prepotenza la predominanza del bosco che, con inesorabile lentezza, da un lato sta riconquistando gli ambiti che l'uomo gli aveva sottratto per ricavare lo spazio vitale da destinare alle coltivazioni e ai pascoli; dall'altro, sta rimarginando le ferite che gli sono state inferte dai radicali tagli per ricavare il legno, quale fondamentale materia prima dell'economia di un tempo, lasciando i suoli denudati e disarmati rispetto all'azione erosiva degli agenti atmosferici. Questa riconquista sta ormai assediando gli insediamenti, con particolare aggressività per quelli abbandonati che non oppongono ostacoli e resistenza alla sua avanzata. La cornice arborea che li incastona ne impreziosisce l'aspetto e diventa la 'autentica' immagine dei luoghi che occorre preservare nelle forme di una conservazione che esclude ogni intervento antropico.

La mutazione del paesaggio, provocata dal processo naturale di riforestazione in poco più di un cinquantennio, è impressionante come mostrano, a titolo di esempio, le immagini di Sellano ritratto da opposte direzioni in una cartolina degli anni '60 e in una foto del 2017, e quelle delle frazioni di Ottaggi e S. Martino del comune di Sellano.



Da sinistra: **Figura 3.** Sellano. *Panorama*, cartolina anni '60; Collezione Giampaolo Naticcioni (g.c.); **Figura 4.** Sellano; foto di Giovanni Galardini, 2017 (g.c.).

Per quest'ultime, in particolare nella foto realizzata del geografo francese Henri Desplanques nel 1964, si vede in tutta evidenza l'ampiezza dello 'spazio alimentare' che le due località avevano organizzato al loro intorno interamente impegnato dalle coltivazioni per l'autosostentamento degli abitanti, una situazione comune a tutti i piccoli centri della Valnerina.

Lo spopolamento degli insediamenti, accelerato dai terremoti, ha reso irrilevante la funzione di produzione alimentare dello spazio circostante che, abbandonato dall'uomo, viene ora riconquistato dalla natura.

La sparizione della cintura del 'paesaggio alimentare' attorno ai castelli e alle ville del territorio si è accompagnata con un'altra mutazione quanto all'uso dei boschi, che sono passati da un eccessivo sfruttamento, tanto pronunciato da metterne a rischio la capacità di rigenerazione, alla sostanziale interdizione di attività antropiche con l'apposizione di rigidi vincoli. Così pratiche millenarie come quella del pascolo degli animali nel bosco, in particolare dei suini e delle capre, sono state osteggiate a dispetto della storia. Basterebbe ricordare che nel Medioevo l'estensione del bosco non veniva calcolata in base alla superficie, ma alla quantità dei porci che poteva alimentare:

"silva ad saginandum [...] porcos" (BARUZZI, MONTANARI 1981), con l'indicazione del numero dei maiali. La pratica del pascolo degli "animali neri" in Valnerina (CAPITOLI 1667) è attestata anche da disposizioni che, nel rispetto di "un'antica costumanza", imponevano ai proprietari dei maiali di apporre, nella stagione di raccolta dei tartufi, un anello di ferro alle narici "onde possa loro impedire di cavare un tal frutto dalla terra" (TORRETTI 1788).

Mentre il maiale, su cui poggia la fama dei 'norcini', è stato scacciato dal suo ambiente naturale, vi alligna ora il cinghiale, abusivamente presente, a beneficio dei cacciatori e a danno dei coltivatori.

Né miglior sorte ha conosciuto la capra che è stata oggetto di una vera e propria persecuzione sulla base di un'accusa mai provata di essere responsabile della distruzione dei boschi. Le autorevoli voci in sua difesa, per "dimostrare con dati di fatto la necessità della conservazione di questo animale nelle nostre montagne considerandolo nei suoi rapporti coll'economia sociale ed amministrativa locale, coll'economia agricola e coll'economia forestale" (FRANCOLINI, CASELLI 1903), sono rimaste inascoltate e persino l'accurato studio sulla capra nell'Appennino centrale, che dimostrava la convenienza economica dell'allevamento caprino in montagna, non è stato mai preso in considerazione (CANAVARI 1913). Due secoli di dibattito non sono bastati per sciogliere 'il dilemma della capra', se cioè essa sia utile o dannosa (GIACCHÈ 2018).

A queste dismissioni si è aggiunto anche il declino del pascolo vagante, anch'esso millenario, che popolava i Sibillini di migliaia di pecore in transumanza con l'agro romano. Un'accurata, secolare selezione ha trasformato la rustica 'vissana' nella 'sopravissana', una pecora 'merino' soprattutto vocata per la produzione della lana che era un tempo il prodotto principale dell'allevamento ovino, mentre ora è diventata un rifiuto speciale, condannando la sopravissana all'estinzione. Invece di limitarsi alla sua salvaguardia al solo scopo di conservare la biodiversità, si potrebbe ripercorrere la scelta produttiva intercettando la fascia di mercato interessata alla lana con cui la sopravissana potrebbe pagarsi vitto e alloggio, lasciando al produttore l'intero guadagno di carne e latte e arricchendo il paesaggio di una presenza miglioratrice dei suoli.



Figura 5. Sellano. Ottaggi e San Martino: panorama; foto di Henri Desplanques, 1964; Regione Umbria, Assemblée Legislativa, Mediateca (g.c.).



Figura 6. Ottaggi e San Martino; foto di Luciano Giacchè, 2018.

La rinuncia ai pilastri che sostenevano l'economia della zona si riflette nel paesaggio dei boschi e dei pascoli, che hanno perso la loro funzione produttiva, e l'inconsapevole sguardo del visitatore si rivolge ammirato al 'paesaggio dell'abbandono', senza naturalmente porsi la domanda di come un territorio possa prosperare se tre quarti della sua estensione non sono più disponibili per le attività che un tempo ne garantivano la ricchezza.

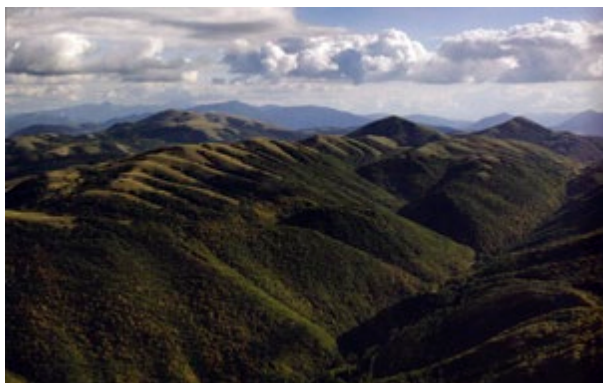


Figura 7. Il paesaggio dell'abbandono: Sellano, Fosso Fauella; foto di Giovanni Galardini, 2017 (g.c.).

7. Ripensare l'obiettivo

Occorre, infine, ripensare la parola chiave capace di ridare una speranza di futuro a questi luoghi che non è 'ricostruzione', ma 'riabitazione', perché la condizione abitativa non è costituita solo dalla casa, ma anche

dalle opportunità di lavoro e dall'erogazione dei servizi civili (amministrativi, sanitari, educativi e di mobilità).

S'impone quindi una riflessione sull'economia di questa zona che è al contempo simogenetica e montana, due caratteri che rendono la 'riabitazione' una difficile sfida, mentre in passato era accettata con fatalistica rassegnazione come una condizione naturale.

Dobbiamo allora chiederci com'è stato possibile per le società che ci hanno preceduto, certamente meno opulente della nostra e per di più in condizioni di vita rese molto più precarie da conflitti, guerre, epidemie, realizzare in modo capillarmente diffuso l'immenso patrimonio culturale che abbiamo ereditato e che ora non siamo in grado neppure di mantenere, nonostante i rilevanti contributi dell'intera comunità a livello nazionale ed europeo.

E ancor più inquietante è l'interrogativo di come le comunità locali nelle aree montane, che oggi consideriamo condannate a un'endemica marginalità, siano riuscite, certo con fatica ma con successo, a rialzarsi con le sole proprie forze dai terremoti distruttivi del loro tempo. La risposta sta appunto nell'economia del bosco e del pascolo, che non riceve sofferenze dai terremoti e che in passato consentiva alla montagna di detenere risorse strategiche costituite, da un lato, dal legno in tutti i suoi assortimenti e per tutti gli usi; dall'altro, dalla lana, dalla carne e dal latte e dai prodotti della loro trasformazione *in loco*. I diciassette lanifici che, prima delle distruzioni causate dai terremoti settecenteschi, erano attivi a Norcia, come segnalava Angelo Benucci nel 1781 (BENUCCI 2013, 152-153), ci forniscono una misura della contrazione dell'economia della zona.

Questi ambienti sono ancora disponibili, ma non costituiscono più una risorsa perché i loro prodotti sono stati sostituiti da altre materie prime o da approvvigionamenti da altri luoghi.

La sfida allora è quella di ripensare l'economia della montagna nel terzo millennio liberandola dell'inganno della marginalità, destino assegnatole solo perché non è in grado di ospitare attività incompatibili con la sua natura, ed è opportuno invece richiamare alla memoria l'ammonimento di Ugo Giusti che, a commento della monumentale ricerca dell'INEA sullo spopolamento montano, condotta fra il 1929 e il 1938, affermava che:

non sembrava possibile studiare un grande fenomeno economico e sociale, come questo dello spopolamento, soltanto nella parte del territorio specificamente indicato come sede unica o principale delle sue manifestazioni esteriori, e cioè per la sola montagna, senza preoccuparsi affatto di quanto avviene nel resto del territorio che pure forma con questa un tutto inscindibile.

Lo stesso Giusti rimarcava l'interdipendenza diretta e immediata fra queste due parti del nostro paese per cui l'addensamento nei centri urbani di valle era la "contropartita dello spopolamento montano e rurale" (GIUSTI 1938, 4).

E questo vale anche per la strategia delle cosiddette 'aree interne' che pretende di affrontare l'anoressia delle zone periferiche senza al contempo intervenire sulla bulimia delle aree centrali, limitandosi anche in questo caso a mitigare gli effetti indesiderati senza agire sulle cause che li generano.

Gli orientamenti ormai dominanti di un'agricoltura intensiva, basata su produzioni che massimizzano la quantità minimizzando i costi, sono inapplicabili alla montagna che è tanto avara in quantità, quanto generosa in qualità, ma questa peculiare caratteristica, conferita soprattutto ai prodotti agro-alimentari, non trova riconoscimenti nel mercato globalizzato. Una miope politica economica, che insegue un'impossibile competizione con i Paesi emergenti, penalizza soprattutto i prodotti della montagna che avrebbero invece un vantaggio competitivo in un mercato specializzato. Questa mancata opportunità contribuisce alla rarefazione della popolazione con la progressiva riduzione delle produzioni alimentari intimamente legate al territorio. Prevalgono così logiche di mera sopravvivenza, scambiando per virtuosa resilienza la pericolosa deriva mercantile per cui, nel mentre si riduce la capacità produttiva locale, paradossalmente aumenta il volume dei commerci, sfruttando la rinomanza del marchio 'Norcia' che fa premio sull'incerta origine dei prodotti, al punto che può anche avvenire il miracolo di cosiddetti *norcini* che realizzano prosciutti senza maiali. L'inquietante presenza delle teste di cinghiale, esposte senza pudore come insegna delle loro botteghe, svela l'assenza del vero *norcino* che notoriamente del maiale non butta via nulla, tanto meno la testa da cui ricava la coppa e il guanciale. E il turista che si fa un *selfie* con la testa del cinghiale, come se fosse un trofeo di caccia, e che acquista in offerta gli imbarazzanti prodotti della pornografia alimentare, 'cojoni di mulo' (scherzoso appellativo per le 'mortadelle di Campotosto') e 'palle del nonno', rivela il livello culturale raggiunto dai soggetti a cui affidiamo il rilancio dell'economia montana.

Ma questa è un'altra storia.

Riferimenti bibliografici

- BARUZZI M., MONTANARI M. (1981), *Porci e porcari nel Medioevo*, Cooperativa Libreria Universitaria, Bologna.
- BENUCCI A. (2013), "Norcia e suo stato", in CHIAVERINI R., CORDELLA R. (a cura di), *La Provincia dell'Umbria nella Relazione Benucci (1781-1783)*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia, pp. 145-160 (ed. or. 1781).
- BONOMI A. (2014), "I 'ritornanti' nei microcosmi alpini", in Id., MASIERO R., *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio, Venezia.
- BOSCHI E., GUIDOBONI E., FERRARI G., VALENSISE G. (1998), *I terremoti dell'Appennino umbro-marchigiano area sud orientale dal 99 a.C. al 1984*, Editrice Compositori, Bologna.
- CANAVARI I. (1913), *La capra nell'Appennino centrale (Note zootecnico-economiche)*, Stab. Tip. Ditta C. Cassone, Casale.
- CAPITOLI DELLA COMUNITÀ DI CERRETO (1677), "Cap. 77 Porci ferrati" ms., Archivio Storico Comunale, Cerreto di Spoleto.
- FRANCOLINI F., CASELLI V. (1903), *Per la difesa delle capre. Relazione in merito alle nuove Prescrizioni di Massima che regolano la Legge Forestale nella Provincia dell'Umbria*, Tipografia Ragnotti-Annesanti, Spoleto.

Visioni

- GIACCHÈ L. (2018), *Il dilemma della capra. "Come sciogliere la quistione, se le capre sian utili o dannose"*, CEDRAV, Cerreto di Spoleto.
- GIUSTI U. (1938), *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria. VIII. Relazione generale*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma.
- MAGNAGHI A. (2012), "Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale", in BONORA P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio: per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Quaderni del Territorio, Collana di testi e ricerche, 2, pp. 109-142.
- MANNOCCHI L. (1860), *Relazione del terremoto che desolò Norcia il giorno 22 agosto 1859*, Tipografia Angelo Placidi, Roma.
- PAGANA P. (2011), *Sismicità storica in Umbria. Ricostruzione e studio dei principali terremoti verificatisi a partire dal III secolo a.C.*, Osservatorio Sismico Bina, Perugia.
- REGOLAMENTO DA OSSERVARSI PER LE FABBRICHE NEL COMUNE DI NORCIA (1859), *Deliberazione del Consiglio di approvazione del regolamento edilizio, Norcia 17 Novembre 1859*, Archivio Storico Comunale, Norcia.
- TETI V. (2011), *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata.
- TORRETTI P. (1788), *Visita di Sellano ed Ordinanze fondamentali Sanzionate dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, Articolo XI Della Tartufolara*, ms., Archivio Storico Comunale, Sellano.

Luciano Giacchè was researcher at the Regional centre for economic and social research of Umbria; former Director of the Centre for environmental studies of the Province of Perugia and of the Centre for the anthropological documentation and research of Valnerina and Umbrian Apennine; teaching fellow in Food anthropology at the University of Perugia.

Luciano Giacchè è stato ricercatore presso il Centro regionale di ricerche economiche e sociali dell'Umbria, già Direttore del Centro studi ambientali della Provincia di Perugia e del Centro per la documentazione e ricerca antropologica della Valnerina e della dorsale appenninica umbra, docente a contratto di Antropologia dell'alimentazione dell'Università di Perugia.